

BUR

Proprietà letteraria riservata
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07641-8

Prima edizione Best Bur agosto 2015

Per la frase a pag 36

J.D. Salinger, *Il giovane Holden*, Einaudi, traduzione di Adriana Motti

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: BUR Rizzoli

Il mio inverno a Zerolandia

*a mia madre,
tutti i giorni della mia vita*

La spiaggia, vuota, infinita. Non è più nemmeno uno spazio, ma il piano inclinato del tempo dove la memoria scivola.

Appaiono frammenti di cose, di persone, l'inquadratura cambia di continuo, spesso fuori fuoco. Una ragazza che cammina con una bambina in braccio. La ragazza carezza dolcemente i capelli scuri della bambina, poi le dà un bacio sulla tempia. Il volto della bambina, poi quello della ragazza. Il vento le spinge i capelli davanti al viso. Sorride, muove le labbra. Sta dicendo qualcosa alla bambina, ma il sonoro non c'è: solo silenzio. E tempo. Tutto appare e scompare su quello spazio obliquo, lontano, irraggiungibile. La spiaggia, le nuvole, la ragazza che cammina. All'improvviso non si vede più niente.

MIA MADRE

Ricordo ancora il giorno che mi sorpresero a rubare. Avevo otto, forse nove anni, e il supermercato era uno di quelli piccoli, di quartiere, dove dalle casse riesci a tenere d'occhio tutte le corsie. Nel reparto cancelleria avevo visto una gomma rosa a forma di cuore e non avevo saputo resistere. Arrivò una delle cassiere e mi disse di tirare fuori subito quello che avevo preso, che tanto lei mi aveva vista. Senza nemmeno guardarla negli occhi le restituii la gomma e scappai via.

La paura è come la ricordo quel giorno. Il cuore che comincia a battere forte, un rumore assordante che dal petto ti arriva fin dentro le orecchie e non senti più nemmeno le tue stesse parole. Tutto all'improvviso è così reale da non sembrare vero. Di quel momento ho chiaro ogni dettaglio. La cassiera portava una gonna rosso scuro e dei mocassini neri. Vicino alle gomme a forma di cuore c'erano degli astucci di tela blu. La gente che faceva la fila alle casse si voltò a guardarmi. Corsi via con il cuore gonfio di spavento. Nel tempo che impiegai per arrivare a casa la paura si tramutò in vergogna e decisi che non l'avrei mai raccontato a nessuno.

Quando a mia madre dissero che aveva un cancro al rene la paura arrivò puntuale come quella volta: mi afferrò la gola e si mescolò al sangue e quando arrivò al cuore lo sbranò. Aveva trentasette anni, si chiamava Anna. Due anni dopo è morta.

Vivere nella paura, adesso lo so, è il peggiore degli incubi, ed è così che è vissuta mia madre per tutto quel tempo, con quel pensiero di morte giorno dopo giorno, ora dopo ora. Prese l'abitudine di tenere accesa la piccola lampada sul comodino per tutta la notte e di non chiudere più gli scuri. Cominciò a dire che la nostra casa era buia, che dalle finestre non entrava abbastanza luce. Iniziò la sua battaglia contro l'oscurità facendo togliere le tende dal soggiorno, e proprio lei che aveva sempre amato la notte iniziò a odiarla.

La mia non è mai stata una famiglia tradizionale, papà mamma fratelli sorelle. Mia madre e mia nonna sono tutta la famiglia che ho avuto. Mio nonno è morto che ero ancora piccola e mio padre non l'ho mai conosciuto. Se ne andò quando mia madre rimase incinta. Adesso siamo rimaste in due e pensare al futuro mi spaventa.

Tra le cose che conservo di quando ero piccola c'è il video che mio nonno fece il giorno del mio terzo compleanno, quando festeggiammo anche la laurea in lettere di mia madre. È nella libreria in camera mia. Dopo la sua morte l'ho rivisto un sacco di volte. C'è un momento, quando sto per soffiare sulle candeline: si vede mia madre alle mie spalle e sul tavolo davanti a noi c'è una torta enorme. Io sono in piedi sulla sedia e lei mi cinge la vita con le braccia. Mi sta dicendo qualcosa all'orecchio, una di quelle cose che si dicono ai bambini, tipo guarda che bella torta, l'audio è pessimo, non si riesce a sentire e purtroppo non ci si può fare niente, così mi ha detto il tecnico del negozio dove l'ho portato. Io alzo una mano e le tocco una guancia mentre fisso la torta davanti a me. So che può sembrare impossi-

bile, ma io quel momento me lo ricordo. Ogni volta che mi rivedo penso la stessa cosa: che il tempo non è mai passato, io sono ancora lì, con la voce di mia madre che mi carezza la guancia. Ed è la sola cosa che vorrei. Tornare indietro. Fermare il tempo.

Dopo la diagnosi la operarono d'urgenza e cominciò subito le terapie, ma tutti i medici che la visitarono e che lessero la sua cartella clinica ci dissero che non c'erano speranze, le rimaneva poco da vivere. Nessuno poteva dire quanto, alcuni dissero mesi, altri tacquero. Continuarono a curarla perché era ancora giovane. Mia madre volle sapere fin dall'inizio, e quando tutti sapemmo di sapere fu come stare sulle montagne russe senza conoscere il tempo della corsa. Come sentirsi afferrare dal cuore.

A dirmelo fu mia nonna. Il giorno dopo non andai a scuola – avevo sedici anni e frequentavo la terza liceo – e neppure quello dopo ancora. Quando Sonia e Barbara, le mie compagne di classe, mi chiamarono, inventai una scusa e dissi loro di avvisare gli insegnanti che stavo male ma sarei tornata presto. Non dissi niente del cancro di mia madre, non volevo rispondere alle loro domande e soprattutto non volevo che lo sapessero tutti. In quel momento capii che avevo fatto la prima cosa da grande: avevo taciuto per proteggerla e perché avevo bisogno di stare da sola, lontano dalle cose stupide che si dicono in certi momenti, lontano dal chiacchiericcio inutile, per capire davvero quello che stava accadendo. Dopo nonna, anche mia madre mi chiamò e mi disse come stavano le cose, e in quel momento sperai solo che non si vedesse la mia paura. Anche lei faceva di tutto per sembrare tranquilla, ma le occhiaie e la pelle tesa del viso mostravano il contrario. Mi ripeté quello che mi aveva detto nonna, ma quando sentii la parola cancro pronunciata da lei mi si riempirono gli occhi di lacrime. Mia madre allora mi abbracciò forte e mi disse che c'era-

no delle cure, che insieme a me ce l'avrebbe fatta. In quel momento io diventò noi, il suo cancro il mio. Lo sapevo, era una cosa spaventosa, il padre di un mio amico ne era morto solo qualche anno prima. In quei giorni la testa mi si riempì di domande: i sintomi? Possibile che non se ne fosse accorta? Qual era stato il momento in cui tutto era cominciato? Perché nessuno aveva dato peso a quel suo improvviso dimagrimento? Perché lei quando si trattava di me si accorgeva sempre di tutto, e io, che pure l'amavo, non avevo pensato a niente? Se ami qualcuno dovresti prendertene cura. Forse non l'avevo amata abbastanza, se il mio amore era stato così irresponsabile?

Io e mia madre non abbiamo mai parlato molto, e non cambiammo nemmeno nel periodo della sua malattia, ma cominciammo a cercarci con gli sguardi, a stringerci le mani mentre guardavamo un film insieme, a sorriderci silenziose, sorrisi caldi, pieni della speranza che nessuno ci aveva dato. Testimone di tutto fu mia nonna, che assecondò ogni decisione di mia madre sulla terapia e, alla fine, le sue ultime volontà. In due anni non ho mai visto mia nonna piangere. In certi momenti mi sembrava addirittura un'altra. La sua era una forza che si era temprata in altri silenzi, in un tempo lontano e giovane di cui nessuno sapeva nulla, e che all'improvviso tornava.

Pochi giorni prima dell'operazione non riuscii più a trattenermi e lo raccontai alle mie amiche di scuola. Il giorno che mia madre si operò ricevetti una marea di sms e di mail, anche da parte di ragazze e ragazzi che non sentivo da una vita. A nessuno avevo detto che non si trattava di un intervento risolutivo e quindi tutti quei messaggi pieni di fiducia e di vita mi fecero l'effetto contrario, e ogni volta che ne arrivava uno nuovo dovevo reprimere l'impulso di scagliare

il cellulare contro il muro. Quando tornai a scuola qualche giorno più tardi l'effetto novità aveva già cominciato a scemare. Tutti mi chiesero come era andato l'intervento, come stava mia madre, e poi basta. Più avanti, quando mi capitò di non andare a scuola, nessuno mi domandò più nulla. Le mie amiche smisero di venire a casa mia e io di andare da loro. Con la scusa che in queste situazioni è meglio non chiedere e non disturbare, attorno a me si fece il vuoto. I due anni che seguirono li passai come dentro un'ombra. Compiti in classe, interrogazioni, qualche sabato in discoteca, piscina, passeggiate in centro, ma in ogni cosa che facevo c'era mia madre che stava morendo. La sua morte era ovunque: nello zaino tra i libri di scuola, nell'aria rosa e tersa delle sere di primavera, ma soprattutto nei suoi occhi consapevoli e rassegnati. Ricordo di aver desiderato ogni giorno che ce la facesse contro ogni previsione: sì, avremmo avuto tempo, ancora, e avremmo imparato a non sprecarlo, quel tempo, a non attendere chissà quale futuro per le parole importanti.

Se qualcuno mi chiedesse cosa ricordo di quei due anni, risponderei niente di particolare, a parte i gesti, i sorrisi, le piccole cose di tutti i giorni – la vita è questa, adesso l'ho capito, sono gli istanti che contano, non le cose. Credo che sia cambiato anche il mio modo di respirare: posso dire di aver imparato a trattenere il fiato, come se tutto quel tempo lo avessi passato sott'acqua, in attesa di prendere aria di nuovo. Per tutto quel tempo ho avuto solo paura.

Ricordo un film con una donna che prima di morire chiama le figlie a sé e una alla volta fa loro una specie di discorso d'addio. Mia madre non fece niente di tutto questo. L'unica cosa che mi disse fino alla fine, che non si stancò mai di ripetermi, fu che mi voleva bene e che ero stata la cosa più bella della sua vita. Quando stavamo insieme mi